

Dibattito aperto sul documento del Consiglio delle donne Pds. Le opinioni di Alessandra Servidori, Mariella Gramaglia, Laura Tonoli, Nilde Iotti, Tina Anselmi: la logica di tutela è stata davvero superata così da giustificare la svolta?

Basta con le quote? Ecco i sì e i no

■ Sarà un sasso nello stagno, un fulmine a ciel sereno, un mutamento di rotta di centottanta gradi? Per Alessandra Servidori, segretaria generale dei tessili Cgil dell'Emilia Romagna, il documento del Consiglio delle donne del Pds in preparazione della prima Conferenza lo dice chiaro: «Vogliamo uscire da ogni logica di tutela (da quella che è stata definita la politica delle quote)».

Fa discutere quel «basta con le quote» annunciato dal documento preparatorio alla Conferenza donne del Pds. «Non siamo il sesso debole» esulta Servidori, segretaria emiliana Cgil dei tessili. «Per me è un'uscita da destra» dice Laura Tonoli, Fiom di Brescia. Secondo Mariella Gramaglia rappresentava «una rete per

trapeziste» mentre Iotti respinge l'idea di tutela: «L'alternanza nel 25% di proporzionale della nuova legge elettorale è una garanzia». Tina Anselmi si lamenta: «Proprio ora che avevamo fatto dei passi avanti. Ma quella barriera del 4% di donne in Parlamento, la vogliamo superare oppure ci sta bene così?».

LETIZIA PAOLOZZI



Mariella Gramaglia, sopra; Nilde Iotti, accanto al titolo; Tina Anselmi



politica delle quote: politica «de» chiederebbe il capelluto Lorenzo? Ci vuole un po' di storia. Giugno '87, sull'onda dello slogan «Voto Pci, così eleggo una donna» entrano in Parlamento un centinaio di nuove elette (il Pci ne manda sessantaquattro). Fino a quel momento, maschi al 93 per cento; l'altra metà del cielo al 7 per cento. Quadro identico a quello dell'immediato Dopoguerra.

Niente di nuovo sotto il sole però la decrepitezza di ciò che si mostra è insopportabile. Fa stringere i denti dalla rabbia. Per riempire quel vuoto, per sanare quell'ingiustizia, per rompere quella simbolica aura di omosessualità maschile che aleggia tra gli schermi di Montecitorio, viene lanciata la parola d'ordine del «riequilibrio della rappresentanza». Obiezione di una parte del femminismo, esterno e interno al Pci: «così pretendete di rappresentare tutte le donne; negate e anriagate il valore dell'essere nata donna. Pretendete di accudire, difendere, garantire, appunto, «tutelare», questo sesso che considerate «secondo»».

Ma se i luoghi della politica sono impermeabili alla presenza femminile, ribattono le dirigenti comuniste di allora? Senza forzature non se ne esce. Anzi. Senza forzature non si entra in Parlamento, nei Comuni, negli Enti locali, nei piani alti dei partiti. Cosicché, nel Pci, al XVIII congresso (1989), passa l'obbligo di riservare alle donne una quota del 30 per cento in tutti gli organismi dirigenti.

Le quote sono umilianti; ci inchiodano a una condizione di «secondo sesso». Le quote sono utili; ci servono per contare. Mariella Gramaglia presentò la proposta di legge di destinare una quota, un «bonus» del finanziamento pubblico ai partiti a quelle forze politiche che eleggessero più donne.

Era il 1991. Da allora sembrano trascorsi anni luce. Una nuvola scura sta fissa sopra il Parlamento mentre le istituzioni e la politica, abbracciate, rischiano di precipitare in un pozzo; solo la volontà coriacea dei presidenti delle due Camere impediscono a quel groviglio di toccare il fondo. Per non parlare dei partiti che del finanziamento

pubblico hanno fatto strame. Con motivazioni molto lontane da quella di sostenere «il riequilibrio della rappresentanza».

Gramaglia appartiene alla leva eletta nel 1987. A quel momento il conflitto dentro il partito, con i gruppi dirigenti maschili, aveva grande forza. Un conflitto privilegiato. Il Pci ebbe anche un effetto imitativo. Per esempio, tra i Verdi. Oggi lei, tra le autrici del documento, dice che sì, quella frase sulle quote è testuale ma

il filo conduttore lo indica nella volontà di evitare ogni secondarietà. Non si prende più il partito per un blocco, un macigno, una cosa data alla quale le donne, giacché possiedono qualcosa in più, aggiungono un pezzo d'anima. Più laicamente, le donne stabiliscono «una pattuizione sui contenuti oppure sono pronte a rimettere tutto in discussione».

Sulle quote, le ha sempre considerate «una precondizione, in sé e per sé prive di

valore e spessore». Una rete per trapeziste, un meccanismo tecnico in grado di mettere le donne ai nastri di partenza della competizione. Ho guardato a questo strumento con animo disinflazionato, come «mezzo per un fine», il fine di creare autorevolezza, riconoscimento, valore.

Le quote non rappresentano un male, un elemento impoverente; non ti mettono su un piede di debolezza. Ma adesso, aver rinunciato alla politica delle quote, significa



davvero come sostiene la dirigente emiliana delle Tessili, non sentirsi più «sesso debole»? Significa davvero un dietrofront e dopo un periodo nel quale il sindacato è stato preso da una malattia imitativa, finalmente si afferma la «nuova dignità» di chi è impegnata nella politica o nel sindacato?

Non ci crede Laura Tonoli, nella segreteria della mitica Fiom bresciana. «Questo è un tentativo di togliere le quote da destra, non un avanzamento. Quelle che ora vogliamo togliere, sono le stesse che hanno votato per le quote e per i coordinamenti, cioè per quei luoghi dell'organizzazione deputati a rappresentare tutte le donne. Bisogna dire che nel sindacato le quote sono rimaste, il più delle volte, una pura raccomandazione. Peraltro ampiamente disattesa. Nessuna applicazione rigida: solo una salvaguardia là dove (direttivi provinciali, regionali, nazionali di categoria) possibile (giacché, spesso, le donne non avevano candidature femminili da proporre)».

Torniamo alla frase del documento: vogliamo uscire da una logica di tutela. Macché tutela, scandisce una imitata Nilde Iotti. «Caso mai, si tratta di garanzia. La tutela è tipica di un regime nel quale una minoranza si trova a un livello inferiore e perciò va tutelata; la garanzia riguarda una parte della popolazione che ha gli identici diritti dell'altra, ma che per ragioni varie non li vede applicati».

Più preoccupata Tina Anselmi, presidente della Commissione Pari Opportunità: «Come? Si abbandona una strada dopo aver appena ottenuto l'alternanza?». Perché sì, nella nuova legge elettorale viene introdotto il 25% di proporzionale: dentro a quel 25% i partiti dovranno, per norma, presentare l'alternanza di un uomo e una donna. Così, se la legge maggioritaria con le quote proprio non ci azzecca niente, infatti, insieme, unomale e proporzionale sarebbero il diavolo e l'acqua santa (scegliete voi quale) sia il diavolo, naturalmente, con la nuova legge l'ostacolo viene aggirato.

Non troverà umiliante una donna forte, di valore, stare in quel rassicurante recinto?

Macché. Per Anselmi è «condizione di sicurezza, di promozione certa» e per Gramaglia «in questo terremoto, tendiamo a pensare a quel 25% come alla riserva indiana di un vecchio sistema politico ammaccato». Al contrario, ci sono candidature valide, però difficili da spendere nel sistema uninominale. «Una persona bravissima come Vincenzo Visco, difficilmente ce la farebbe in un testa a testa con un tribuno comiziante. D'altronde, abbiamo l'esempio di candidature femminili costruite sull'onda di grandi emozioni, come quelle di Dacia Valent o magari della sorella di Falcone».

Ricorda Anselmi: «Nel Dopoguerra, nel collegio unico nazionale, venivano inserite donne che avrebbero potuto dare un contributo valido ma che erano meno abili degli uomini a cercarsi preferenze. Adesso, l'alternanza non significa tutela bensì un strumento che permette ai partiti una selezione e un rafforzamento qualitativo. Anche se le donne sono diffidenti nei confronti della politica?».

Nelle liste per i consigli comunali, quel «di norma» del 30% di donne ha faticato a essere applicato. «Intanto, osserva la presidente della Commissione Pari Opportunità, le quote costringono le donne a essere visibili. Il 30%? Una provocazione per sfidare il passaggio duro della ricerca di consenso». Consenso, certo. Però, notoriamente, le donne non votano le donne. «Forse dietro c'è anche una gelosia inconscia. Si accetta che gli uomini vincano dal momento che, storicamente, è sempre stato così».

E all'obiezione che una donna capace si fa valere da sola, senza norme di garanzia o di tutela (questo ha gridato, tra le altre, Emma Bonino in Parlamento)? «Non mi stupisce quel grido. Bonino non pensa alle donne ma a se stessa. Noi siamo abituate a considerare l'insieme delle donne e i diritti per tutte non per la singola» è la considerazione di Iotti. E Anselmi: «Come presenza femminile, in Parlamento, siamo alla media del '46. Se il 96% sono uomini di valore e le donne sono il 4%, allora io lascio perdere e resto qui in montagna. A Roma non ci monto».

Elezioni dirette del premier Solo a queste condizioni

GIANFRANCO PASQUINO

Dopo la rappresentanza, il governo; dopo le leggi elettorali, il primo ministro. È giusta questa sequenza oppure è semplicemente inevitabile? Le nuove leggi elettorali per Camera e Senato non possono dare nessuna indicazione di governo. Dunque, è stato il ragionamento di Segni e di alcuni altri parlamentari grosso modo di Alleanza democratica, è indispensabile eleggere direttamente il primo ministro.

Il primo problema che vedo è grande e drammatico: soluzione. È possibile riformare una forma parlamentare di governo mantenendo un sistema bicamerale pantano? Il secondo problema riguarda l'inevitabile retroazione delle elezioni dirette del primo ministro sulle leggi elettorali appena approvate. Su di un Parlamento bicamerale, eletto con sistemi che non incentivano, anzi scoraggiano la formazione di coalizioni, si innesca l'elezione popolare diretta con evidenti rischi di conflitti di trasformismi. La soluzione istantanea che viene citata a sostegno della proposta di Segni, mi sembra tremenda. In quel caso, se il Parlamento non dà la fiducia al governo formato dal primo ministro eletto direttamente dai cittadini, il Parlamento viene sciolto e tutti tornano di fronte all'elettorato. Questa è la ricetta dell'ingovernabilità, vale a dire instabilità politica e inefficacia decisionale. Instabilità, se il Parlamento è nottoso; inefficacia, se il Parlamento cede sulla fiducia e poi impedisce al governo di attuare il suo programma.

Il terzo problema è per l'appunto il mancato collegamento fra l'elezione del primo ministro e l'elezione del Parlamento. Il disegno di legge di Segni ed Alleanza democratica stabilisce soltanto che il primo ministro è eletto con un sistema maggioritario con ballottaggio. Dopo di che, se il primo ministro si troverà privo di una maggioranza in Parlamento come governerà? Il potenziamento della forma parlamentare di governo può aversi soltanto se l'elezione popolare diretta del primo ministro viene strettamente e coerentemente collegata con l'elezione del Parlamento. Il primo ministro deve essere il capo di una maggioranza parlamentare eletta per sostenerlo e per appoggiare il programma.

Non esistono molte soluzioni tecniche per risolvere questo problema. Le due più plausibili e più facilmente applicabili implicano comunque una riforma delle leggi elettorali appena approvate e del bicameralismo. La prima soluzione era legittima nella proposta di riforma elettorale originariamente avanzata da Cesare Salvi e dal Pds. Tutto o quasi la quota di recupero proporzionale dei seggi venga assegnata alla lista, o alla coalizione di liste appartenenti intorno al nome di un primo ministro, che ha riportato la maggioranza relativa di voti, purché abbia superato una soglia minima di decenza (35/40% dei voti). Si conseguirebbe così anche l'effetto di incentivare le alleanze. L'altra soluzione possibile comporta una sorta di spargimento nazionale fra le due liste o coalizioni più votate, che indichino il nome del candidato primo ministro. In questo caso, si ha un doppio turno trasparente e l'assegnazione di una percentuale di seggi tale da conferire al primo ministro vincente una maggioranza parlamentare. Quanto alla ripartizione dei seggi nell'ambito della coalizione vincente è opportuno che essi vadano ai candidati meglio piazzati nelle circoscrizioni uninominali. Questi candidati avranno comunque dovuto passare il vaglio degli elettori e si saranno previamente impegnati a sostenere il candidato primo ministro vincente. Insomma non ci sarà né recupero di notabilità né riciclaggio di inquisiti. L'esito complessivo è che il primo ministro risulterà capo di una maggioranza parlamentare e sarà messo in grado di attuare il programma suo e della sua coalizione. La lista andata al ballottaggio farà l'opposizione e il suo candidato sarà il capo dell'opposizione che costruisce le condizioni politico-istituzionali dell'alternanza. Unicamente questo collegamento stretto fra elezione diretta del primo ministro e elezione della sua maggioranza garantisce la governabilità, stabilità politica più efficace decisionale. Il resto sono scorciatoie della politica-spettacolo.

Gli alleati della sinistra

FEDERICO COEN

Il nuovo meccanismo elettorale non soddisfa nessuno degli obiettivi di fondo assunti dal movimento referendario: governabilità intesa come incentivo alla formazione di schieramenti alternativi, ncambio della classe politica, responsabilizzazione degli eletti verso gli elettori. Il sistema maggioritario a un solo turno rischia di trasformare la competizione elettorale in una specie di terro al lotto. L'alleanza tra forze politiche affini, a sinistra ma non solo, sarà infatti seriamente ostacolata dalla difficoltà di scegliere candidati comuni, dovendo questa scelta essere effettuata al buio, ignorando i rapporti di forza all'interno di una coalizione, nonché il seguito personale dei possibili candidati e le reazioni di rigetto a cui determinate candidature possono dare luogo: incognite tutte che con il doppio turno verrebbero eliminate, come dimostra l'esperienza positiva fatta con l'elezione diretta a due turni dei sindaci. Sarà forte allora, anche a sinistra, la pericolosa tentazione di presentarsi ciascuno con il proprio simbolo e i propri candidati, con conseguenze dispersive non molto dissimili da quelle provocate dalla famigerata proporzionale. Inoltre, l'introduzione nelle singole circoscrizioni della doppia scheda ai fini del recupero proporzionale avrà l'effetto di vanificare quell'ancoraggio della rappresentanza politica al territorio che è la prima ed elementare condizione per responsabilizzare gli eletti nei confronti dei cittadini che in quel territorio vivono e operano.

D'altra parte, è un'illusione pensare che l'elezione diretta del presidente del Consiglio e altra più radicale innovazione relativa alla forma di governo possa servire a colmare le lacune della legge Mattarella. È vero anzi il contrario, perché l'investitura popolare del capo dell'esecutivo, in presenza di un Parlamento incapace di esprimere una maggioranza relativamente omogenea, sarebbe causa di ulteriore e più grave ingovernabilità e aprirebbe la strada a tentazioni autoritarie. Non rimane dunque che affidare il compito della costruzione della nuova Repubblica, nella sua interezza (e non, quindi, la riforma della riforma elettorale), a un nuovo Parlamento, che sarà presumibilmente meglio all'altezza del compito.

L'obiettivo assolutamente prioritario è dunque oggi lo scioglimento anticipato della Camera, ma bisogna fin d'ora prepararsi a una campagna elettorale che sarà eccezionalmente dura, in quanto dovrà essere combattuta su due fronti principali, quello dell'emergenza economico-sociale e quello delle istituzioni. Per quanto siano gravissimi i problemi che scaturiscono dalla recessione e dalla disoccupazione di massa, sarebbe un serio errore lasciare squallido il secondo fronte. Negli ultimi anni la sinistra italiana si è resa finalmente conto che la degenerazione delle strutture dello Stato è la causa prima di tutti i guai nazionali. Ma bisogna anche saper vedere che sull'uno e sull'altro fronte i potenziali interlocutori non sono necessariamente gli stessi. Il dialogo del Pds con Alleanza democratica e con i Verdi per definire una piattaforma programmatica comune di governo è sicuramente prioritario e urgente. Ma la coalizione di sinistra che si spera di mettere insieme non dovrà sottrarsi al confronto — soprattutto sui problemi dello Stato — con le altre forze che contano e sono destinate a contare. Tra queste — piaccia o no — c'è anche la Lega Nord. Demagogica la Lega come nemico pubblico, dannone per scontata la deriva reazionaria e insurrezionale, significa contribuire ad alimentare questa deriva, e significa anche precludere la possibilità di convergenze utili su problemi concreti. Con il rischio di trovarsi fianco a fianco con quegli esponenti del vecchio regime che sono pronti ad arruolarsi in una crociata pseudopatriottica per mettere una pietra sul passato.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zullo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgià, Mario Parabolisi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felce Casali 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Diabolico Biagi, non sbaglia mai un colpo

ENRICO VAIME

■ Si parla ormai insistentemente di riforme del sistema televisivo, di cambiamenti. Era ora. Con dieci e più anni di ritardo si rimette in discussione l'Auditel, il metodo di rilevamento col quale la Rai ha in pratica rinunciato alle sue funzioni e prerogative di servizio pubblico accettando dissenzionalmente la concorrenza con la Tv commerciale. Sarebbe stato suo compito ribadire la vocazione alla qualità (anche a scapito della quantità) e continuare i sondaggi non sul numero di presenze, ma sul gradimento dei programmi.

Anche se in ritardo, sembra si voglia rimediare alle follie di passati deprogrammati senza strategie. Speriamo che siano cambiamenti non solo di facciata,

ma sostanziali. Anche se «la facciata», nella società delle immagini, ha un peso pur troppo determinante. Il look pesa. E il carisma dipende spesso da un look ingannevole: vecchio discorso. Sorridete e risulterete simpatici (anche se siete scemi?). Cercate la gradevolezza e vincete (anche se siete degli impostori?). E sì, è così a volte. Anche se il sistema cattolico supera le difficoltà estetiche con la ripetitività che suggerisce assuefazione e quindi accettazione. Gad Lerner — a prescindere dalle sue indubbie capacità di comunicatore — visto un paio di volte all'arma. Visto quotidianamente convince. Fino a farcene sentire la mancanza non solo dal punto di vi-

sta dei contenuti, ma anche della forma: rimpiangiamo quel grillo in molti di più di quanti ne condividevano idee e intenzioni.

Sirana macchina la Tv. È strana, in genere, tutta la scienza delle comunicazioni: è più importante distinguersi dal mucchio ed emergere in qualche modo, o restare nel medesimo a rappresentarlo in tutto o quasi? Vomitare concetti che sconcertano (Sgarbi) o riferire con allegria banalità quanto di più prevedibile accade intorno (Frizzi)? E soprattutto: essere sinceri o magari mentire solo un po'. Guardavo mercoledì su Raitre (14.30) «Incontri con l'autore: Enzo Biagi». Diabolico, il Maestro. Sincero spesso con ostenta-

zione, sicuro fino all'ovvietà, prodigo di aforismi ai limiti del proverbio ma, accidenti, non ha sbagliato un colpo. Non s'è mai allontanato dallo scibile condivisibile con la piazza dove si trovava. Non ha mai ceduto alla civerteria di rivelare qualcosa di esclusivo e quindi di elitario. Parlava come la gente che fa ascoltare con l'intenzione di farsi capire con precisione, senza lasciare dubbi né incertezze. Bravo, Biagi. Il più bravo. Con un look da assicuratore di provincia (americana però) e l'aria di chi ne ha viste e ne ha sentite (ma le ha capite però) ed è rimasto sveglio come quando era cronista al *Carlino*. Mercoledì scorso, su *l'Unità* nella pagina degli spettacoli, una serie di interviste a svariati

personaggi dello spettacolo e della cultura (anzi di tutti e due insieme, spesso) ci ha fatto conoscere le preferenze di tanti colleghi di Biagi circa la musica da sentire d'estate: una pioggia di Mozart (come ti sbagli!), un Mahler, un paio di Bach e qualche concessione alla platea volutamente kitsch a stupire, da «Mamma» a «Volare». Nessuna scelta espressa m'ha convinto, che ci volete fare: sono diffidente o conosco i miei polli? Per dire: se la stessa domanda l'avessero rivolta a Biagi sulla piazza di Asiago, mercoledì, il nostro avrebbe certamente indicato titoli di canzonette degli anni 40. E, sappiatelo, sarebbe stato in grado anche di cantarle con tutte le parole giuste. E questo la gente lo sa. Ecco perché...

Francesco De Lorenzo

«Stasera pago io, stasera pago io, col mio dolor...»
Domenico Modugno, «Stasera pago io»